TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME I.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXIV.

FILIPPO,

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

LEONARDO.

CONSIGLIERI.

GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

ARGOMENTO.

Nulla non v' è nella storia, che sia più variamente narrato di ciò, che riguarda il carattere di Filippo II, Re delle Spagne, e le vicende del Principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni, l' Autore di questa Tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi Scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli Storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l' altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il Poeta ha creduto di poter adottare l' opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

FILIPPO.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Isabella.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?.. Ohimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo'il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II. Carlo, Isabella.

CARLO.

Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA.

Prence...

CARLO.

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA.

Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO.

Ten duole?
Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA.

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a'tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO.

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA.

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO.

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA.

Che parli?.. Io, sì, pietà di te.. Ma.. oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO.

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA.

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO.

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA.

Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO.

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA.

E che?...

CARLO.

Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA.

L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO.

Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore

Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA.

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO.

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA.

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO.

T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA.

Ah! taci;
Lasciami.

CARLO.

Ahi lasso! lo tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA.

E quale
Speme ha', che in te non sia delitto?

CARLO.

... Speme, ...
Che tu non m'odj.

ISABELLA.

Odiarti deggio, e il sai, ...
Se amarmi ardisci.

CARLO.

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA.

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO.

Sì reo m' hai tu?

ISABELLA.

Sei reo tu solo?

CARLO.

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA.

Ahi! che diss'io?.. Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO.

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.

ISABELLA.

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

CARLO.

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA.

Nol sapess' io!

CARLO.

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA.

Ahi vista!..
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un di amor l'ultima prova è questa,
Ch'io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

CARLO.

Oh donna!... ell'è impossibil cosa.

ISABELLA.

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa', ch'io più non t'oda,

Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO.

Più non mi udrai? mai più?... (1)

SCENA III. Carlo.

— Me lasso!.. Oh giorno!..
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA IV. Carlo, Perez.

PEREZ.

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO.

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ.

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale

(1) Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

Giurar qui fe? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

CARLO.

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ.

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO.

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ.

Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

CARLO.

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ.

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO.

Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ.

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO.

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che nol tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va'; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ.

Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO.

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,

Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Filippo, Gomez.

FILIPPO.

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ.

La grazia tua.

FILIPPO.

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ.

Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO.

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ.

Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io...

FILIPPO.

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ.

Meglio dunque potrammi il gran Filippo

Conoscer oggi.

FILIPPO.

A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II. Filippo, Isabella, Gomez.

ISABELLA.

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO.

Regina,
Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA.

Oh! quale?...

FILIPPO.

Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? imparzíal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA.

Io, consigliarti?...

FILIPPO.

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,

Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA.

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO.

Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odj tu?...

ISABELLA.

... Signor...

FILIPPO.

Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna.

ISABELLA.

Ah! no; t'inganni: il prence...

FILIPPO.

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISABELLA.

... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,.. o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch'io... l'amo.

FILIPPO.

Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio

Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA.

Ch'io?...

FILIPPO.

M'odi. —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperl, fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi — Già più d'un lustro,
Dell'oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo

Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA.

Il prence?...

FILIPPO.

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA.

... Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO.

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA.

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO.

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA.

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO.

Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda

Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA.

Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;..
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era.
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.

Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO.

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III. Filippo, Isabella.

FILIPPO.

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA.

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO.

Anzi, rimani.

ISABELLA.

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO.

Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —

Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV. Filippo, Isabella, Carlo, Gomez.

FILIPPO

Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO.

Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de'falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO.

Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de'tuoi falli altra cagione.

CARLO.

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO.

— Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CARLO.

Error!... ma quale?..

FILIPPO.

E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO.

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO.

Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizíosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udíenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO.

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,

Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO.

.... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo

Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA.

... Signor...

FILIPPO.

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,.. e a lui favella,.. e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO.

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) à tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO.

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va'; del mio dir fa' senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V. Filippo, Gomez.

FILIPPO.

Udisti?

GOMEZ.

Udii.

FILIPPO.

Vedesti?

GOMEZ.

Io vidi.

FILIPPO.

Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

GOMEZ.

....È omai certezza...

FILIPPO.

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ.

Pensa ...

FILIPPO.

Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO.

SCENA I. Carlo, Isabella.

CARLO.

Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA.

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi,
La pace ch' io non ho?... Perchè venn' io?

CARLO.

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi: a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch' io sol n' abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA.

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch' io creda,
Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

CARLO.

Oh donna!

Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA.

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II. Carlo.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III. Gomez, Carlo.

CARLO.

Che vuoi?

GOMEZ.

Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV. Gomez.

... Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V. Filippo, Leonardo, Perez, Gomez.

Consiglieri, Guardie.

FILIPPO.

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO.

L' unico figlio tuo?

PEREZ.

Di che mai reo?...

FILIPPO.

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L' altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L' insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava

Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra ... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
» Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ.

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO.

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,

Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ.

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO.

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

GOMEZ.

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidíar la vita,

C 2

Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Ch'io'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?

PEREZ.

Morte! Che ascolto?

FILIPPO.

Oh ciel!...

LEONARDO.

Chi'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Ma fido servo espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta. —
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;

Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sagrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam: vedrem.... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai, non la indugiar.... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ.

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence

Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religíon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.

Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l' ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

.... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ.

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse....

PEREZ.

In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade.... Ma, qual sia l' evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure

Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver.... Ma che dich'io? soltanto al cielo?....
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO.

A chi favelli tu?

PEREZ.

Di Carlo al padre....

FILIPPO.

Ed al tuo re.

LEONARDO.

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO.

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI. Filippo.

.... Oh!... quanti sono i traditori? audace

Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?.... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO.

SCENA I. Carlo.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De'traditori e de'tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co'miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (ohimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?..
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore

Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori....

SCENA II. *Soldati con armi e fiaccole.*

FILIPPO, CARLO.

CARLO.
Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO.
Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO.
.... E che direi?....
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO.
L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio, è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO.
Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,

I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO.

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO.

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia....

FILIPPO.

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta....

CARLO.

Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO.

Mio figlio tu?

CARLO.

Ma, che fec' io?

FILIPPO.

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?.... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO.

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO.

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO.

—Non mi sforzar, deh! padre, al fero cc

Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO.

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti .... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO.

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO.

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO.

Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO.

Guardie, si arresti; olà.

CARLO.

Risposta sola

Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già ....

FILIPPO.

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO.

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO.

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza ....

SCENA III. Isabella, Filippo.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che miro? ohimè!....

FILIPPO.

Donna, che fia?

ISABELLA.

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udía dintorno risuonare ....

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono; è ver ....

ISABELLA.

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO.

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figliuol tuo?....

FILIPPO.

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?....

ISABELLA.

Io tremo?

FILIPPO.

E n' hai ben donde. —
Il tuo tremar.... dell' amor tuo.... non lieve
Indizio m' è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio!.... e quale?

FILIPPO.

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà....

ISABELLA.

Tua vita?....

FILIPPO.

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA.

Ma il traditor?....

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?....

FILIPPO.

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue

Versar della madrigna....

ISABELLA.

In me?.... Che parli?...
Ahi lassa!.... Il prence....

FILIPPO.

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;.... e lieta vivi;....
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV. Isabella.

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli.... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V. Gomez, Isabella.

GOMEZ.

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA.

... Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ.

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA.

L'evento? .... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ.

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza....

ISABELLA.

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ.

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA.

Del prence...

GOMEZ.

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA.

Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?

GOMEZ.

A lungo
L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA.

Che mai? Parla.

GOMEZ.

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA.

E il tenor n'è?

GOMEZ.

Morte pronunzia.

ISABELLA.

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ.

Tel tacque il re?

ISABELLA.

Mel tacque, sì.

GOMEZ.

.... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA.

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ.

Lo accusa
Il padre stesso; e prove...

ISABELLA.

Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ.

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA.

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ.

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA.

Io?... Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ.

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,

Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore....

ISABELLA.

Che parli?

GOMEZ.

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA.

Respiro.—In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ.

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA.

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ.

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA.

Ma, in chi cred'io? Tu pure...

GOMEZ.

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA.

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ.

Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove

Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA.

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ.

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA.

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango.... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ.

Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA.

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade....

GOMEZ.

E che poss' io?

ISABELLA.

Tu, forse...

GOMEZ.

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA.

Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ.

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA.

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scuoprirti
Vorria? — Chi sa? fors'anco un dì Filippo;
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ.

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio ed ajuto, a lui sospetto
E odíoso sarebbe. Al re simíle
Crede egli me.

ISABELLA.

Null'altro ostacol havvi?
Fa' pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi ...

GOMEZ.

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO.

SCENA I. Carlo.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi! ... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi ....
E il suo parlar colla regina or dianzi ....

E l'appellarmi; e l'osservar.... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Ohimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam.... Chi fia?

SCENA II. Isabella, Carlo.

CARLO.

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA.

Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO.

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA.

E che? non fremi?

CARLO.

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo,
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA.

Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto....

CARLO.

Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette....

ISABELLA.

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?....

CARLO.

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA.

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO.

Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA.

Gomez.

CARLO.

Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto! ....

ISABELLA.

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO.

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA.

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO.

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA.

Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO.

Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA.

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO.

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA.

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO.

Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va', se hai cara la vita...

ISABELLA.

A me la vita
Cara?...

CARLO.

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA.

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO.

A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va'; cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai....
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto,... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto, vanne;
Esci;... fa' ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va': tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte....

SCENA III. Filippo, Isabella, Carlo.

FILIPPO.

Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA.

Oh vista!
Oh tradimento!...

CARLO.

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO.

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martíro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile; .... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato: era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO.

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io'l giuro: appena ella il mio amore

Seppe, il dannò...

FILIPPO.

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udía; ciò basta.

CARLO.

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passíon dal petto....
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla.... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO.

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA.

.... In me il silenzio nasce,
Di timor no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO.

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla....

ISABELLA.

Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,

Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

ISABELLA.

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passíon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

FILIPPO.

Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV. Gomez, Filippo, Isabella, Carlo.

FILIPPO.

Gomez; compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ.

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO.

Oh vista!

FILIPPO.

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO.

Quante (ohimè!) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?.. Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,

Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA.

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO.

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO.

Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia ... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1)... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra ...
Non indugiare ...

ISABELLA.

Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO.

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA.

Lasciami.... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO.

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.

---

(1) Si ferisce.

Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA.

Viverti al fianco?.... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (1) ... il tuo pugnal...

FILIPPO.

T'arresta...

ISABELLA.

Io moro...

FILIPPO.

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA.

... Morir vedi....
La sposa,.. e il figlio,.. ambo innocenti,.. ed ambo
Per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO.

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

---

(1) Rapidissimamente avventasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

POLINICE,

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

ARGOMENTO.

Lajo Re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta, figlia di Menecéo possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole consultò l' Oracolo, il quale rispose: che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò, dato ch' ebbe in luce Giocasta un figlio, Lajo lo fece esporre, ossia abbandonare sul monte Citerône, e di più colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nissuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbare precauzioni il fanciullo fu salvato: in grazia de' piedi così maltrattati gli venne imposto il nome di Edippo; e ignaro della sua origine crebbe cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Lajo, e avendo per circostanze attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Lajo aveva occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre, e n' ebbe Eteócle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi questo incestuoso suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli

per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire, contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordaron fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all'accordo cedè al finir dell'anno il trono ad Eteócle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all'ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel Poema di Stazio, sì nobilmente dal latino tradotto per Selvaggio Porpora in versi italiani: e l'ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteócle e Polinice, l'un l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli Scrittori della Mitologia, e della Storia de' tempi così detti Eroici.

POLINICE.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Giocasta, Antigone.

GIOCASTA.

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre .... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE.

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati....
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio

Finor di se...

GIOCASTA.

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandouano i suoi figli:
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE.

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA.

Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma....

ANTIGONE.

E ten lusinghi?... Oh madre!

Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA.

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE.

Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA.

Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE.

Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello

f 2

Dal regnar lungo....

GIOCASTA.

Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filíal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici....

ANTIGONE.

Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II. Eteocle, Giocasta, Antigone.

ETEOCLE.

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscía: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattúito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avíto seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA.

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío....

ETEOCLE.

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.

GIOCASTA.

Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE.

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE.

Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE.

Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuríosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo, all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA.

M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta.....

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

CREONTE.

Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impazíente brama.

ETEOCLE.

Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA.

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE.

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero

Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. «

ETEOCLE.

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE.

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA.

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE.

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE.

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE.

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simíli forse
Siete fra voi....

GIOCASTA.

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzíal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,

Prego, dona all'oblio per brevi istanti:
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV. Eteocle, Creonte.

ETEOCLE.

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE.

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE.

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE.

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE.

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE.

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE.

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE.

Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue o d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE.

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

CREONTE.

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg'io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE.

Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE.

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE.

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE.

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

ETEOCLE.

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE.

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE.

Ma, di guerrier che parlo?

Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE.

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE.

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE.

La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasimato fora anche da Tebe.

ETEOCLE.

E Tebe
Non biasimeria la fraude?

CREONTE.

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

ETEOCLE.

Arte? ma quale?...

CREONTE.

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE.

Sì, pur ch'ei pera; — e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE.

Dunque di pace io 'l grido

Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Giocasta, Creonte.

CREONTE.

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant'empia guerra
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA.

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza .... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell'esul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io speri

Quel, ch'io non merto, filíal rispetto.

CREONTE.

Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vidò. Ecco Eteócle; ah! compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II. Giocasta, Eteocle.

GIOCASTA.

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE.

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA.

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE.

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,

Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA.

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa', ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE.

Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar daramni.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III. Polinice, Giocasta, Eteocle.

GIOCASTA.

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Al fin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE.

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.

GIOCASTA.

Ah no! fra noi non di dolor si pianga:
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;

Porgigli amica destra; e al seno ...

ETEOCLE.

Or, dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE.

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidíosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna;
Che in questa reggia altra ragion fian l'arme.

GIOCASTA.

Deh! ciò non dir: non v' hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l' hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l' altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s' oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE.

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE.

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.

Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE.

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE.

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE.

Gli Dei
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE.

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto....

GIOCASTA.

Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite....

ETEOCLE.

In trono io seggo; io re, ti dico,

Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE.

Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE.

Madre, tu l'odi:
Odi mercè; che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE.

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA.

Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; è ben di voi più degno.

ETEOCLE.

Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLINICE.

E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA.

E ingiusto è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,

T'irríti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE.

Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV. Giocasta, Polinice.

POLINICE.

E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

GIOCASTA.

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE.

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedessi in Tebe
L'avito scettro.

GIOCASTA.

Ohimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE.

Nol posso.

GIOCASTA.

A te chi'l vieta?

POLINICE.

Prudenza.

GIOCASTA.

In me non fidi?...

POLINICE.

In lui, non fido:
Già m'ingannò.

GIOCASTA.

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE.

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s'io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v'avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA.

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE.

O madre;
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria il fratello:
Nell'odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA.

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a'spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch'altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE.

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;

Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA.

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE.

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA.

Ami la madre tu?

POLINICE.

Più di me l'amo.

GIOCASTA.

Sta la mia vita in te....

SCENA V. Creonte, Giocasta, Polinice.

GIOCASTA.

Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI. Polinice, Creonte.

CREONTE.

Misera madre! oh quanto io la compiango!...

Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi ....

POLINICE.

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE.

Regnare.

POLINICE.

E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?

CREONTE.

— Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

POLINICE.

Oh ciel!...

CREONTE.

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai ....

POLINICE.

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) víolar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE.

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE.

E certo è il danno?

CREONTE.

Di': conosci Eteócle?

POLINICE.

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonj oggi fra noi....

CREONTE.

Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avíto... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE.

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE.

Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!.... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Ah! credi;

Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già....

POLINICE.

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE.

Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE.

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiurò
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE.

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE.

D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE.

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....

POLINICE.

Non la sua vita io voglio....

CREONTE.

La tua darai.

POLINICE.

S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita

Fora ...

CREONTE.

Il valor contro all'iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE.

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami ....

CREONTE.

Oh ciel! .. Che fo? .. Ma pur ... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE.

A farmi
Vile traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE.

.... Tu, spergiurar non sai .... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POLINICE.

Sì; per la vita della madre io'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE.

.... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io gia ti favellai .... Me siegui;
Altrove andiamne ....

POLINICE.

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE.

I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,

Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE.

Ti seguo.

ATTO TERZO.

SCENA I.ª Eteocle, Creonte.

ETEOCLE.

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE.

Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE.

All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia

Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto
Com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE.

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice....

ETEOCLE.

Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D'infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.
Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusíon, rovina.

ETEOCLE.

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE.

Si sfugga.

SCENA II. GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Vedi? ei da me s'invola: or, della madre
Anco diffida?...

ANTIGONE.

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA.

A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE.

Pensar, pur troppo!
Ch'odiò ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA.

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE.

Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d'Eteócle alquanto
L'animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di se miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

GIOCASTA.

Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,

Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice usciro.

ANTIGONE.

Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l'altro tace;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman se stessi; a cui, nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde in ver; che mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III. Giocasta, Antigone, Polinice.

GIOCASTA.

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE.

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA.

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE.

Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dêi
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;
Purch'io non cada invendicato.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE.

Vendetta
D'un traditore.

GIOCASTA.

Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....

ANTIGONE.

Madre, fratello, al mio terror soltanto

Crediate or voi.

GIOCASTA.

Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE.

Ah! d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion....

GIOCASTA.

Creonte?

POLINICE.

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!.. Io ben mel so... Creonte...
Senz'esso,... ah! forse,... a ria vendetta...

GIOCASTA.

Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE.

Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote? ... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto....

ANTIGONE.

Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA.

Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi;
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE.

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.

ANTIGONE.

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA.

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....
E a' suoi nepoti?....

ANTIGONE.

Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso....
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

GIOCASTA.

Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant'altri orrori!...

POLINICE.

Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L'usurpator? Creonte, zio non m'era? —

Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
Alla odíata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
Me dall'Averno respingete, o Erinni,
Perch'io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA.

Degno figlio d'Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POLINICE.

Altri si denno
Numi in Tebe invocar?...

ANTIGONE.

Fratello...

GIOCASTA.

Figlio...

POLINICE.

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA.

Or va'; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.

POLINICE.

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE.

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA.

In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse....

POLINICE.

Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo'i suffragj; i miei vogl'io.

GIOCASTA.

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia

Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE.

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE.

Chi primo il rompe?

GIOCASTA.

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE.

E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE.

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA.

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE.

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA.

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE.

Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio.

GIOCASTA.

T' arresta.

ANTIGONE.

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOCASTA.

Ah! vieni; ah! d' un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?
Dimmi....

CREONTE.

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L' omaggio....

POLINICE.

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

GIOCASTA.

Vero parli?

CREONTE.

Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:

Eteócle cangiossi; e omai....

POLINICE.

Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

CREONTE.

Svanì per or la trama (1). — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'altri sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA.

Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

CREONTE.

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso....

GIOCASTA.

Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace

(1) Sommessamente a Polinice.

Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE.

Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLINICE.

— Io'l voglio.

ANTIGONE.

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio....

POLINICE.

In breve, torneremo qui tutti.

GIOCASTA.

Ed io pur tremo....

ANTIGONE.

Ahi lassa me!

POLINICE.

Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Eteocle, Giocasta, Polinice, Anticone.

Sacerdoti, Popolo, Soldati.

GIOCASTA.

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ci splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?...

ETEOCLE.

Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuríosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE.

Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai....

ETEOCLE.

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte; io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE.

Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l'udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOCLE.

L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esemplo già: — sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE.

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è.

GIOCASTA.

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;

Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse....
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE.

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E al fin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE.

Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE.

Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE.

Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,.... e di tua fede?

ETEOCLE.

Il pegno,
Sì, d'amistade sacro....

POLINICE.

Osi accettarlo?

ETEOCLE.

Tu dubitarne?

POLINICE.

Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno,.. infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE.

Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOCASTA.

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE.

Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE.

Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va'; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... io fratricida infame? —

E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

POLINICE.

All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi.... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

ETEOCLE.

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA.

—Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE.

Non fia, no, mai....

ANTIGONE.

Madre, che imprendi? — Ah, salda

Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è....

GIOCASTA.

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;.... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto,.... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

ANTIGONE.

Ah! cessa...

POLINICE.

O madre, indarno
Speri il nappo da me....

ETEOCLE.

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE.

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE.

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE.

Il tuo
Sparger primo potresti.

ETEOCLE.

Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE.

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE.

Or, vero
Fratello mio sei tu.

GIOCASTA.

D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzíal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai? ....

ETEOCLE.

Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio....

POLINICE.

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE.

Fuggi, va', cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.
Sacerdoti, Popolo, Soldati.

CREONTE.

Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE.

Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA.

Oh figlio!...

ETEOCLE.

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA.

Odimi,... deh!...

ETEOCLE.

Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III. Giocasta, polinice, Antigone.

POLINICE.

Al campo

Io vengo. Trema.

GIOCASTA.

Ei t'è fratello. Ascolta ....

POLINICE.

Ei m'è nemico; ei mi tradì ... Il mio onore ...

GIOCASTA.

L'onor, vieta i misfatti Oh figlio! cessa ....
Che imprendi?.. Oh cielo!

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA.

Il ferro,....

Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE.

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA.

Morir mi sento.

ANTIGONE.

Di te, di noi, pietade abbi ....

POLINICE.

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro....

GIOCASTA.

Ah! dove?...

Ti arresta....

POLINICE.

A morte.

GIOCASTA.

Ei mi s'invola!...

SCENA IV. Giocasta, Antigone.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!.... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia.... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO.

SCENA I. Giocasta.

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,

Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martíre! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò....
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Ohimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II. Antigone, Giocasta.

GIOCASTA.

Antigone...— Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio....

ANTIGONE.

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA.

... E,... spenti... i figli?

ANTIGONE.

Un sol....

GIOCASTA.

Qual vive?

Ahi traditor! ti voglio io stessa...

ANTIGONE.

Il fero

Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva....

GIOCASTA.

Quale?... Ohimè!... Parla.

ANTIGONE.

Eteócle cadeva.

GIOCASTA.

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu sazíar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa....

ANTIGONE.

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei....

GIOCASTA.

Ne incolpo il vivo;

Ch'è reo sol ei...

ANTIGONE.

Chi sa, s'ei vive! — O madre;

Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di Argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,

Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbbróbriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice «. A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova al fine....

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIGONE.

Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani, « (ei grida in suon tremendo) « Argivi,
« Dal reo furor cessate. Armati in campo,
« Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
« Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
« Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
« Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
« Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
« Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
« L'odio, lo sdegno, il ferro «. — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA.

Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE.

A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe «.
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Ohimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOCASTA.

Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?.. Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteócle...

ANTIGONE.

Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA.

Oh! come

A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE.

Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III.

Eteocle, Polinice, Giocasta, Antigone.

Soldati d' Eteocle.

ANTIGONE.

Ah! salvo
Almen tu sei.....

POLINICE.

Scostati: va': non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA.

Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE.

Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano....

GIOCASTA.

Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE.

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE.

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio....

GIOCASTA.

Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;.. non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora....

ETEOCLE.

Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA.

Nella tua reggia!...

ETEOCLE.

Di';... moro io re?.. Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE.

Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue.... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE.

Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA.

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETEOCLE.

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa', ch'io nol vegga; affrettati...

POLINICE.

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avíte scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro....

GIOCASTA.

Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia....

ANTIGONE.

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA.

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETEOCLE.

O madre, il vuoi?.., Sta ben;.. mi arrendo. —

Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso,...
Fratel,... da me.... la meritata (1) morte.

GIOCASTA.

Oh tradimento!

ANTIGONE.

Oh vista! . Polinice!...

POLINICE.

Sei pago tu?...

ETEOCLE.

Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...

POLINICE.

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA.

— Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a' miei piè?...

ANTIGONE.

Madre!...

GIOCASTA.

Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio....
Ombra di Lajo lurida. le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?....
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe? Chi fu quell'empio? — Edippo

---

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento....

ANTIGONE. (1)

Oh madre!...

---

(1) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

PERSONAGGI.

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D'EMONE.

Scena, la reggia in Tebe.

AL SIGNOR FRANCESCO

GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 Decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Morti che furono Eteócle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò Tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità fatto da quest' uomo tanto celebre in crudeltà fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato poc'anzi. La loro sorella Antigone, a cui si aggiunse Argía, figlia di Adrasto Re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l' onor della tomba al Fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argía fuggì: Antigone fu presa, e dal Tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la Principessa. Narrano i Mitologi, ch' egli in fatti, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva: ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

ANTIGONE.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Argia.

Eccoti in Tebe, Argía.... Lena ripiglia
Del rapido víaggio..... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!.... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò; sorella

Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon'esca .... E come
Ravviserolla?.... E s'io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;.. qui sola... Oh!... parmi,
Che alcun si appressi. Ohimè!.. che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

SCENA II. Antgone.

— Questa è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada .... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...

Ma, chi m'insegue? Ohimè! tradita io sono....
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III. Argia, Antigone.

ARGIA.

Una infelice io sono.

ANTIGONE.

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA.

Io ... cerco...
... D'Antigone...

ANTIGONE.

Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA.

Il dolor, la pietà ...

ANTIGONE.

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA.

Or dianzi io qui giungea...

ANTIGONE.

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA.

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE.

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA.

In Argo.

ANTIGONE.

Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA.

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE.

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....

ARGIA.

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei....

ANTIGONE.

... Ma ... tu ...

ARGIA.

Sei dessa.
Argía son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE.

Ohimè!... che ascolto?...

ARGIA.

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi ....
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda,

ANTIGONE.

— Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA.

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE.

Cara a me sei, più che sorella .... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui dintorno.

ARGIA.

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE.

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ARGIA.

Fia degna sempre,
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE.

Che parli?... Ohimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA.

Oh ciel! Ma il corpo esangue....

ANTIGONE.

Predà alle fiere in campo ei giace....

ARGIA.

Al campo
Io corro.

ANTIGONE.

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA.

In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sèsto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

ANTIGONE.

Argía diletta,
Nostre intere sventùre ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'Averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.

Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?.... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA.

Edippo?... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE.

Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

ARGIA.

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima....

ANTIGONE.

A santa impresa vassi:
Ma vassi a morte: io'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ci mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA.

Perir non deggio? Oh! che di'tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE.

Argía,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei: qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.

Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa' lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA.

... Il figlio?...
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE.

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA.

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE.

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA.

Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANTIGONE.

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA.

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE.

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA.

Non piangerò;.... ma tu,.... non piangerai?

ANTIGONE.

Sommessamente piangeremo.

ARGIA.

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE.

Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugúbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Creonte, Emone.

CREONTE.

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE.

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE.

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE.

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)

Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE.

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all'empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE.

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo

Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE.

Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMONE.

Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE.

A me nemica
Ell'è...

EMONE.

Nol creder.

CREONTE.

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE.

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE.

Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimaro ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizíon d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,

Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE.

Ignota
M'è la ragion, di'tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE.

Rompasi; ch'altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE.

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE.

—Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE.

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta....

CREONTE.

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce

Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche uu dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?....

EMONE.

Oh! chi mai viene?.... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?.... Antigone! che miro?...

CREONTE.

Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

Guardie con Fiaccole.

Antigone, Argia, Creonte, Emone.

CREONTE.

Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE.

Il vo' dir io.

CREONTE.

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE.

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE.

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA.

L'emula son di sua virtude.

EMONE.

Ah! padre,

Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE.

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE.

Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant' opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva....

ARGIA.

Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d' ogni martír più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta....

ANTIGONE.

Ah! taci...

ARGIA.

Io son d' Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice,
Argía....

EMONE.

Che sento?

CREONTE.

Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia: ministro

A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE.

Inorridisco,... fremo....
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE.

Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE.

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA.

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta....

ANTIGONE.

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.

Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE.

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti....

EMONE.

Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE.

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA.

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;
Che nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

ANTIGONE.

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizíone addita
Me sola, me....

CREONTE.

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE.

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,

Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti....

ARGIA.

Ohimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE.

Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione....

ARGIA.

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE.

Ah!... sì...

CREONTE.

Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE.

Oh ciel!...

ANTIGONE.

Si vada.

ARGIA.

Ahi lassa me!...

EMONE.

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO.

SCENA I. Creonte, Emone.

CREONTE.

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE.

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE.

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMONE.

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE.

Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer.. mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli

Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE.

In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE.

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta....

EMONE.

Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

CREONTE.

Ingrato figlio;.... o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE.

Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de'farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE.

Io'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE.

Misero me!... Padre,... perdona ;... ascolta ;....—
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE.

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. In cor d' ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE.

Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?....

CREONTE.

Vano.

EMONE.

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

CREONTE.

Una v' andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE.

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

CREONTE.

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE.

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE.

Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara .... Amarti troppo
È il mio solo delitto .... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE.

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?.... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,

Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardía sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe?—Ella è d'Edippo
Prole, di'tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo.—Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE.

— Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE.

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE.

Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE.

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a'suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?....

CREONTE.

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE.

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia....

CREONTE.

Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito....
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE.

Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CREONTE.

Ti abborro
Dunque.

EMONE.

Tropp'ama i suoi.

CREONTE.

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE, *Guardie*.

CREONTE.

Vieni: da quel di pria diverso assai

A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi....

ANTIGONE.

A che presta?

CREONTE.

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,.... la mano.

EMONE.

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE.

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE.

M'offre grazia Creonte?—A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede.—Impétra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

CREONTE.

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE.

Cangiar io teco stil?.... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE.

Questi m'è padre:

Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE.

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

CREONTE.

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE.

Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va'; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE.

Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE.

Se non più cara, più soffribile forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

CREONTE.

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANTIGONE.

Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONE.

Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio,
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

CREONTE.

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion da' loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argía che tant'ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri;.... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo

Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III. Antigone, Emone. *Guardie*.

ANTIGONE.
Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

EMONE.
Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de'miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S' io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!.... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE.
Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE.
Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, ne il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE.

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE.

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE.

... Emon, nol posso... A me crudel non sono: —
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

EMONE.

Io'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto

Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me non chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argía, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

ANTIGONE.

... Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE.

... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE.

Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (ohimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

EMONE.

Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE.

Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

EMONE.

— Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE.

Ohimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?.... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE.

Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE.

Nulla; se tu nol puoi.

EMONE.

Ti appresti dunque?...

ANTIGONE.

A non più mai vederti.

EMONE.

In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE.

T'arresta. Ahi lassa!.... M'odi...
Che far vuoi tu?

EMONE.

Mal grado tuo, salvarti.

ANTIGONE.

T'arresta....

SCENA IV. Antigone, *Guardie*.

ANTIGONE.

Oh! ciel!.. più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO.

SCENA I. Creonte, Antigone, *Guardie*.

CREONTE.

Scegliesti?

ANTIGONE.

Ho scelto.

CREONTE.

Emon?

ANTIGONE.

Morte.

CREONTE.

L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argía,

Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE.

Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE.

Pompa
Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va'; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II. Emone, Antigone, Creonte, *Guardie*.

EMONE.

Al palco? Arresta....

ANTIGONE.

Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;.... addio.

EMONE.

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE.

E che? minacci, ove son io?...

EMONE.

Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE.

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE.

Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE.

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMONE.

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perder il figlio; a mille danni incontro

Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio....

CREONTE.

Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva....

EMONE.

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io....

ANTIGONE.

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE.

Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi....

EMONE.

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone....
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei....

ANTIGONE.

Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

EMONE.

Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

CREONTE.

Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE.

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE.

Ed è?

EMONE.

Il mio brando.

CREONTE.

Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua.... Sòn sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue....

EMONE.

Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda....
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIGONE.

Io t'odio già, s'oltre prosiegni. Ah! pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,

La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE.

Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, *Guardie*.

EMONE.

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE.

Emon fia in se tornato,
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

EMONE.

— Or va', fia degno
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV. CREONTE, *Guardie*.

CREONTE.

— L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,

Alla forza?.... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argía? — Guardie, a me tosto
Argía si tragga. — Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, *Guardie*.

CREONTE.

Vieni, e mi ascolta, Argía. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti....

ARGIA.

T'inganni; io sola....

CREONTE.

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA.

Eterno ad Argo già diedi l'addio;
Del morto sposo le reliquie estreme

Giacciono in Tebe; in Tebe, o' viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE.

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA.

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE.

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA.

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE.

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA.

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE.

A te perdono.

ARGIA.

Oh! salva
Antigone non fia?

CREONTE.

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA.

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE.

E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA.

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena....

CREONTE.

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

ARGIA.

Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora

CREONTE.

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,

A forza andrai.

ARGIA.

Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D' Antigone son io meno innocente,
Ch' io pur non merti il tuo furore?....

CREONTE.

O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d' Argo si tragga: ov' ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA.

Mi ascolta....
Abbi pietade....

CREONTE.

Esci. —

SCENA VI. Creonte.

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA I. Antigone *Tra Guardie.*

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta.... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argía sol, duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argía!....
Sol di te piango.... Vadasi.

SCENA II.

Antigone, Argia *Tra Guardie.*

ARGIA.

Di Tebe
Dunque son io scacciata?.... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE.

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA.

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE.

Argía!

ARGIA.

Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE.

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA.

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE.

Respiro.

ARGIA.

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

ANTIGONE.

— Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire!.... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argía,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna.... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra.... Antigone....

ARGIA.

Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,... mentre... a morte?...

ANTIGONE.

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA.

Ahi scellerato!...

ANTIGONE.

Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va'; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espíare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA.

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse....

ANTIGONE.

Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA.

Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...

ANTIGONE.

Taci....
Deh! non mi far ripiangere.... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno....

ARGIA.

Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE.

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espíar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l' amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, *Guardie*.

CREONTE.

Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argía
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE.

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argía.

ARGIA.

Creonte, deh! seco mi lascia....

ANTIGONE.

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE.

Si tragga
Argía primiera al suo destino....

ARGIA.

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE.

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE.

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA.

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?....

ANTIGONE.

Per sempre,... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, *Guardie*.

CREONTE.

Or, per quest' altra parte, al campo scenda
Costei .... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. (1) —

SCENA V. CREONTE.

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di Plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:

---

(1) Gli favella alcune parole all' orecchio.

Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona dintorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?.. incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE, *Seguaci d'Emone*.

CREONTE.

Figlio, che fai?

EMONE.

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE.

Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía...

CREONTE.

Che parli?—Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto?—
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE.

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE.

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE.

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE.

Altro non brami?

EMONE.

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE.

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va', tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE.

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE.

Va', va': (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE.

Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata!—
Tiranno infame,... a me tal colpo?

CREONTE.

Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE.

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando. (2)— Io...moro....

CREONTE.

Figlio, che fai? t'arresta —

EMONE.

Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....
Lasciami, deh! non funestar mia morte....
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE.

Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso....

EMONE.

....Va',... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita....
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREONTE.

Oh figlio!..

---

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.
(2) Si avventa al padre col brando, ma instantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

EMONE.

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,.. di Antigone... al fianco
Traggasi;.... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto....

CREONTE.

Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE.

Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire... (1)

CREONTE.

Oh figlio!.... Oh colpo
Inaspettato! (2)

SCENA VII. CREONTE.

—O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine ... Io ti ravviso.—Io tremo.

---

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

PETRARCA, Trionfo della castità.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO.

LITTORI.
SEGUACI D'ICILIO.
SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch'era uno di quelli, si accese d'indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà: e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch'ell'era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo Cliente, Marco Claudio, fece, ch'egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d'una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima, che si avea di Virginio, e d'Icilio, mossero i circostanti a tumulto Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al Tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò, ch'ell'era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio

stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa Ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'armata per servigio della Repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò, che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla Città, Appio scriveva a' suoi Colleghi, che comandavano l'armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio aveva ottenuto. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla Figlia, e molto accompagnamento di amici al Tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione acciecato e del suo proposito troppo tenace pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio

di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò al Littore di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala ritrasse le donne presso la bottega d'un beccajo; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi era, in questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà, e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al Tribunale, te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione dei buoni prosiegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo Consolare.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Numitoria, Virginia.

NUMITORIA.

Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

O madre, io mai da queste
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S' ei m' ama?... Oggi?... Che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar, fia vero,

Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede.....

VIRGINIA.

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil ira,
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,

Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace.....

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, *Schiavi*.

MARCO.

È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo

Di ripigliar ciò, che à me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a'rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a'lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch'è padre a lei Virginio; e ch'io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza....

MARCO.

E ch'egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all'ombra sacra
Securo io sto d'inviolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA.

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

MARCO.

Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,

Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

NUMITORIA.

D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglíesti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natíe catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via....

NUMITORIA.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno.—
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade....

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida?—Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh! vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta;
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'[illegible].

ICILIO.

Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,

A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno.—Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto no; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia.... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia.—A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,.... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune.... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome.—A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;

Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;....
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Viginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,

Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO.

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor.... Deh! Roma;
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostro
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì.....

POPOLO.

Deh, il fosse pur! Ma.....

MARCO.

Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti

Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizíone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a víolenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO.

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è....

VIRGINIA.

Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me....

ICILIO.

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre

Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la frande
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta: il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Appio.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può.... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo, *Littori*.

APPIO.

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cingo;
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie .... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —

Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi siete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben; Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or, saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA III.

Marco, Appio, Virginia, Numitoria, Icilio, Popolo, *Littori*.

MARCO.

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPIO.

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo'gli usi; e dico

Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v'è.

POPOLO.

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO.

Non è conscio il padre;
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO.

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto.....

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.....

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla

Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia.....

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa.....

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo.

Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO.

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade; atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo

Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi....

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi....

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Treppo importante vita

Minacci tu: me fa' perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te....

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO.

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO.

Io più di tutti,
Presente io'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì.—Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asíl sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.

Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA III. Appio, Marco.

APPIO.

—Icilio ell'ama? E sposa n'è?—Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va', temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io....

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà.—Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'iò
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO.

Ma, il tornar di Virginio;.. e che?.. tu il credi?—
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA I. Virginio.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II. Icilio, Virginio.

ICILIO.

Oh!... che vegg'io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO.

Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Fuor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine....
Respiro.

ICILIO.

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell'ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO.

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO.

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO.

Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre.—Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse.—
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi.... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi....
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto....

Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri....

ICILIO.

E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause....

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può.....

ICILIO.

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell'UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra
Non che parlar, neppure osan mirarsi

L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a'piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira.....
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que'gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io'l deggio; io'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti.—
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Mancan, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io.—Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne

Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro.....
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano.....

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh!... s'io ben veggio....
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?..
Consorte!... al sen vi stringo? Ohimè!... mi sento...
Mancar....

VIRGINIA.

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro...,

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio purtroppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,

Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

....Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?.... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo....

ICILIO.

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...

E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simíle, e pàri, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

O miei figli!... E fia vero?... or perir debbe

Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi....
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi....

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci....
Deh! ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta

Di propria mano al suol nel sangue immersa..

VIRGINIA.

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... ohimè!..

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi? — Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va': tu pur convinto
Sarai domani appien, ch'altro partito

Non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA I. Appio, Marco.

APPIO.

Virginio in Roma?

MARCO.

Ei v'è pur troppo.

APPIO.

Visto
L'hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO.

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti.,..

APPIO.

E chi mai tardo

Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe....
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io....

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va': Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II. Appio, Virginio.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,

Cui da troppi anni io servo; or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce;
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De'cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.....

Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua: quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma allor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, [illegible] prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO.

La donzella forse,

Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

VIRGINIO.

E perchè m' ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu....

VIRGINIO.

Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi....

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d'innalzarti a militar comando
Avrò....

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec'io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;

E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual'io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mia figlia....

APPIO.

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi.... render.... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Glie la giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va'; ti avanza
A risolver brev'ora. È tua la figlia,

Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO.

.... Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III. Appio.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte..... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV. Appio, Numitoria, Virginia.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.

Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte...

VIRGINIA.

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO.

Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, diseguo;
Mentr'essi a me obbediscono....

NUMITORIA.

Ed ardisci
Svelar così?...

APPIO.

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUMITORIA.

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO.

E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente

Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io'l volessi;
Ma, nè in pensiero, pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors'io....

VIRGINIA.

Non creder già, ch'io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu....

APPIO.

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA.

Oh ciel!...

APPIO.

Sì, del tuo amante;...

E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre!

APPIO.

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio!... Un'ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre...

NUMITORIA.

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO.

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA.

Tremar mi fai...

NUMITORIA.

... Deh!... m'odi.
Nè fia, che priego?...

APPIO.

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero....
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi....
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta

Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, ohimè! che fo?... che dico?
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA.

O figlia,... vieni....
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni....

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla....

SCENA V. Appio.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA I. VIRGINIO, ICILIO *con Seguaci*.

VIRGINIO.

GIUNGE l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

— In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

— Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti....
Che val?. S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,

Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa', che tra'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente; il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II. Virginio.

Oh figlia!.. Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III. Appio, Virginio.

APPIO.

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio: il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popolo nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

Numitoria, Virginia, Appio, Virginio, Marco, Popolo, *Littori*.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai....
Icilio.... ohimè!...

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? « ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara,
« Sposa, da me » ....

VIRGINIA.

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... lo vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma ... invan ...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall'orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna....

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moría Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a'suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua

Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

— Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellíon, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre?...

VIRGINIO.

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta

Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;

Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentía la moglie,
Son di tal fraude ignaro....

NUMITORIA.

Ohimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me! . .

VIRGINIO.

Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de'sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

APPIO.

Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO.

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia...

APPIO.

Che festi?...
Littori, ah! tosto...

VIRGINIO.

Agli Infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all'ire or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno; muoja.

APPIO.

Il parricida
Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

APPIO.

Tempo (2)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO.

Appio è tiranno; muoja. (3)

POPOLO.

Appio, Appio muoja. (4)

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.
(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
(3) Cade il sipario.
(4) S'ode il gran tumulto, e strepito d'armi.

INDICE.